

Segue dalla prima

Quest'anno tutte le previsioni sull'Iraq dovranno basarsi sul pensiero di Leslie Gelb, ex presidente del Council on Foreign Relations degli Usa, i cui sciagurati progetti per l'Iraq "liberato" richiamano in qualche modo alla mente la pulizia etnica.

Su quello stesso New York Times sul quale l'anno passato apparve la richiesta di accettare l'eventualità che gli americani potessero commettere delle "atrocità" in Iraq, è stato pubblicato l'articolo di Gelb «Three State Solution» (N.d.T., La soluzione dei tre Stati), una stupefacente combinazione di semplicità e spietatezza. Ecco cosa diceva. L'America dovrebbe creare in Iraq tre ministati - i curdi al nord, i sunniti al centro e gli sciiti al sud - le cui frontiere dovrebbero rispettare le divisioni etniche e tribali. «L'idea generale - scriveva Gelb - è di rafforzare curdi e sciiti e di indebolire i sunniti». In questo modo le forze americane potrebbero tirarsi fuori dalla palude del "triangolo sunnita" mentre i sunniti "all'origine di tutti i guai e dominatori" - non avendo più il controllo dei giacimenti petroliferi nel nord e nel sud del Paese - sarebbero indotti ad un atteggiamento più moderato.

La ripartizione dell'Iraq potrebbe essere una «impresa difficile e pericolosa» - dopo tutto decine di migliaia di iracheni sarebbero buttati fuori dalle loro case e costretti ad accettare nuove frontiere - ma Washington, se necessario, dovrebbe imporre la suddivisione con la forza. Questa è la sostanza del piano di Gelb. Viene in mente la Bosnia. O il Kosovo. Ma se così andranno le cose in Iraq, chi oserà protestare quando noi - la famosa «coalizione di chi ci sta» - costringeremo i recalcitranti, ingrati iracheni ad accettare quello stesso mondo coloniale basato sul principio del «divide et impera» per il quale gli americani hanno sempre aspramente criticato gli inglesi?

È importante non considerare tutte queste ipotesi alla stregua di semplici stravaganze dei cosiddetti «think-tank» di Washington. Pipes, Gelb e i loro amici hanno contribuito a gettare le fondamenta di questa guerra e le loro idee hanno lo scopo di indebolire ulteriormente l'Iraq in quanto nazione - e quindi il mondo arabo nel suo complesso - conservando al contempo il potere militare americano.

La natura settaria del "Nuovo Iraq" è stata già indicata dal proconsole di Washington a Baghdad, Paul Bremer. Il suo "Consiglio di governo" è composto da sciiti, sunniti e curdi in proporzione rispetto alla consi-

Gli sciagurati progetti di Leslie Gelb per il paese «liberato» sono una stupefacente combinazione di semplicità e spietatezza

Creare tre ministati: curdi al nord, sunniti al centro e sciiti al sud. Le frontiere dovrebbero rispettare le divisioni etniche

Iraq, non democrazia ma logiche tribali

ROBERT FISK

stenza numerica delle rispettive etnie. Gli sciiti, che costituiscono il 60% della popolazione, si aspettano di prendere il potere in occasione delle elezioni che si terranno in Iraq; questa, dopo tutto, è la sola ragione per cui i religiosi sciiti non hanno spin-

to la gente ad unirsi alla sollevazione anti-americana e americani e inglesi lo sanno benissimo. Così come tante nazioni arabe create da francesi e inglesi sulle macerie dell'impero Ottomano dopo la prima guerra mondiale, l'Iraq dovrà essere

governato secondo logiche tribali. Di conseguenza non è difficile capire quanto accadrà nei mesi a venire. Con il proseguire della rivolta e con l'avvicinarsi delle elezioni americane (e il dramma di una possibile rielezione del presidente Bush),

l'amministrazione americana sarà sempre più ansiosa di fare due cose: ripetere fino alla noia che l'America «manterrà dritta la barra del timone» e, nello stesso tempo, andarsene il più presto possibile. Verranno assunti sempre più poliziotti, esponen-

ti della milizia ed ex membri dei servizi segreti di Saddam per fungere da cuscinetto tra i guerriglieri iracheni e gli americani. E quanto sta avvenendo considerato che la maggior parte delle vittime si conta- no tra i poliziotti iracheni.

Il mondo iracheno si sta dividendo tra ribelli e collaboratori, con numerosi cadaveri di innocenti che ogni mattina affollano l'obitorio di Baghdad: bambini che giocano sul ciglio della strada dove scoppia una bomba, bambini falciati dalle mitragliatrici americane

durante le incursioni nelle abitazioni o nel corso delle manifestazioni di protesta, passeggeri di autobus caduti in una imboscata, gente che salta in aria mentre mangia in un ristorante.

Naturalmente Bush non pensa ad altro che al Processo dell'Anno che potrebbe contribuire alla sua rielezione. In fondo, cosa può giustificare la miserabile occupazione dell'Iraq più delle prove concrete delle atrocità di Saddam? Questa ipotesi, tuttavia, comincia ad apparire preoccupante per l'amministrazione Bush poiché il processo al vecchio dittatore - un normale, equo processo - dovrà tener conto delle schiacciante prove, talune delle quali ancora segrete a Washington, sulle responsabilità degli Stati Uniti nel creare - e sostenere - il regime di Saddam durante gli anni più crudeli della sua dittatura. Gli avvocati che, come squali, già sgomitano per difendere Saddam sanno bene che è stata Washington a consentire a Saddam di procurarsi le sostanze chimiche impiegate per fabbricare i gas utilizzati contro i curdi e i soldati iraniani.

Gwynne Dyer - il coraggioso giornalista che ha fatto più di chiunque altro per pubblicizzare l'uso dei gas da parte di Saddam contro i curdi in un momento in cui la Cia faceva circolare la menzogna secondo cui i morti di Halabja erano stati uccisi dal gas iraniano - è convinto che Saddam non avrà mai un processo pubblico, perché in quel caso «tutto questo verrebbe fuori con dovizia di particolari». E quindi molto probabile che quest'anno non vedremo Saddam alla sbarra.

Così vanno le cose. Aumentano i disperati tentativi degli americani di andarsene dall'Iraq e si moltiplicheranno le ipotesi di ripartire il "Nuovo Iraq" in staterelli etnici. Cresce l'umiliazione degli arabi. Cresce la rabbia. Aumenta la "guerra al terrorismo". Nel 2004, per chi non lo avesse ancora capito, sarà meglio indossare il giubbotto anti-proiettile.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

la foto del giorno



Berlusconi e Abu Ala, anche l'occhio vuole la sua parte

segue dalla prima

Insieme per impedire questo scempio

Saranno questi drammi concreti, vissuti sulla pelle di uomini e donne, le conseguenze di una legge rivendicata dal Governo con passo blindato di chiusura verso qualsiasi proposta migliorativa, anche quelle così condivisibili e assennate suggerite per esempio dai democratici e dalle democratiche di sinistra durante il dibattito al Senato.

In quell'occasione, con un richiamo all'ordine, il Governo ha sancito l'intangibilità di un testo, uno scambio indecoroso tra la speranza delle persone e l'ansia di una presunta quanto aleatoria legittimazione presso una parte delle gerarchie ecclesiastiche. Purtroppo, hanno fatto da sponda alcuni voti della Margherita, seppure con motivazioni più rispettose e diverse. Dovremo riflettere insieme, come Ulivo, e non accettare, perché così non è, la banalità di una contrapposizione fra laici e cattolici, per scegliere insieme il terreno di una laicità non indifferente.

Una laicità come solido riferimento per costruire soluzioni alte e condivise, l'unico promemoria per tenere la rotta e orientarsi in acque agitate, per dialogare, in Italia come nel mondo. La maggioranza del Parlamento ha scritto una brutta pagina nella storia di questo paese e prodotto un tuffo nel passato della legislazione. Persino su una materia così sensibile il Governo ha riprodotto l'unico ritmo in cui è maestro: annichire le speranze, dividere il paese, isolarlo in Europa.

Con questa legge il coltello affonda su due capisaldi decisivi del progresso umano, la ricerca scientifica e la dignità femminile. È un atto imperdonabile. Il nostro presente, con i progressi della scienza e della medicina, pone in modo ricorrente la necessità di governare materie eticamente sensibili, che pongono interrogativi, suscitano dubbi.

La libertà di coscienza appartiene a tutti. Tuttavia il legislatore ha un dove-

re in più, quello di fare proprio il pluralismo morale e culturale, in nome del principio di laicità dello stato, per produrre soluzioni sagge, in grado di affermare un'etica pubblica condivisa. Una classe dirigente è tale, almeno per me, se affronta con spirito aperto e dialogante i temi di frontiera, se fa un vanto non delle preclusioni, ma del lavoro faticoso di relazione fra culture, convinzioni, religioni, per individuare il terreno più avanzato, più utile per le persone, più sicuro. Così abbiamo fatto nel nostro partito, in cui, nel pluralismo delle convinzioni, ognuno ha fatto un piccolo passo indietro per tentare di farne compiere uno in avanti alla politica, alla sua responsabilità, alla sua funzione di servizio. Che è poi quanto chiedono uomini e donne italiani.

Un serio sondaggio, condotto dall'Isipo, dice che una larga maggioranza dei cittadini, credenti e non credenti, praticanti e non praticanti, di destra o di sinistra, ritiene inadeguata e inopportuna questa legge. Soprattutto non gradisce un'ingerenza di istituzioni, partitiche o ecclesiastiche che siano, su scelte che attengono alla sfera dell'intimità.

La legge sulla procreazione assistita consuma quindi un ulteriore distacco dal sentire di un paese già scosso nel suo sentimento sociale, incerto sul futuro, alla ricerca di riferimenti morali e politici seri e liberi. La battaglia non finisce qui. Continuerà fino a dare al Paese una nuova e buona legge, fatta di norme essenziali, ispirata a un diritto mite. Sarà un percorso di mobilitazione, informazione e coinvolgimento. Daremo valore alle forme di pressione, a partire dai ricorsi alla Corte Costituzionale.

Con noi ci saranno cittadini che non rinunciano, medici che rivendicano una deontologia, scienziati che non demordono, uomini liberi nel pensiero, donne lungimiranti. Un'opinione pubblica straordinariamente viva, che si rimessa in marcia insieme a una politica umana e moderna per fare prevalere la saggezza sulla chiusura, la laicità sull'integralismo, la luce sul buio.

Barbara Pollastrini
*parlamentare,
coordinatrice nazionale
delle Democratiche di Sinistra

Il senso di Andrea per le cose vere

Quando un mio amico appassionato come me della storia della televisione mi ha regalato la registrazione integrale di quella notte, dalla sigla alla sigla, l'ho ritrovato. Ero ragazzino, quella notte di luglio del '69, quando lui conduceva quella indimenticabile prima notte in bianco vissuta dalla strana creatura che si stava formando, il telespettatore. Ero ancora più ragazzo l'anno prima, quando vidi, con stupore e dolore, la cronaca dell'assassinio di Robert Kennedy che Andrea fece da uno spoglio studio di una tv di Los Angeles. Stava a testa bassa, davanti a uno sfondo grigio e malinconico. Non aveva che poche immagini, quasi nulla. Ma raccontava, raccontava ciò che aveva visto quella sera all'Ambassador hotel ma anche quello che aveva visto nei mesi precedenti, seguendo il giovane senatore candidato nel suo viaggio americano. Ad Andrea RFK piaceva e molti anni più tardi mi regalò tanti ricordi e una foto, ancora oggi appesa in casa

mia, in cui la sua faccia simpatica compare dietro al ciuffo biondo di Robert Kennedy in chissà quale sperduto aeroporto in chissà quale sperduto stato montagnoso degli Stati Uniti. Andrea raccontava, perché riconosceva ciò che vedeva. Ma i suoi racconti non erano pure cronache, erano sempre qualcosa di più. Le cose che accadevano, le grandi cose che attraversavano il mondo, in quel fine spegnimento di sogni e mutamenti, erano più di loro stesse. Erano frammenti di un mosaico che forse si andava scomponendo, forse si stava ricomponendo in modo nuovo. Le cose avevano un loro senso, nascosto e clamoroso. Andrea cercava il senso delle cose e i suoi reportages erano, così, metà racconto e metà saggio. In un mondo di informazione primordiale Barbatto prendeva per mano lo spettatore e lo portava a «leggere» le notizie, a collocarle nel contesto, nella dimensione temporale, geografica e storica giusta. Andrea era un giornalista colto e onesto. Aveva una meravigliosa lealtà e uno splendido cervello. Piaceva alle persone giuste e dispiaceva alle persone giuste, come deve essere. Ricordo ancora il giorno in cui lo conob-

bi, il momento in cui gli strinsi la mano e cominciai la nostra amicizia. Andrea era stato appena cacciato dal Tg2. Lo aveva diretto magistralmente e quel giornale televisivo libero, autorevole e pluralista aveva turbato i sonni di molti. Giustamente Marco Bellocchio in «Buongiorno, notte» ha scelto quel tg per scandire il racconto dei 55 giorni del rapimento Moro. Andrea era arrivato lì dopo la magnifica esperienza del più bel tg che mai sia esistito, quello delle 13.30 della fine degli anni 60.

Un'edizione diretta da Fabiano Fabiani con la novità di una conduzione affidata a più giornalisti, ciascuno dietro la sua scrivania, ciascuno con un grande tema di cui era esperto. Erano Piero Angela, Sergio Telmon, Piergiorgio Branzi, Nuccio Fava, Alberto La Volpe, Demetrio Volcic, Lello Bersani, Maurizio Barendson, Ottavio Di Lorenzo e tanti altri. Fu durante uno di quei tg che Rodolfo Brancoli, grande giornalista, fu colpito da una torta in faccia durante un collegamento dal congresso dello Psiup. Una scena mai vista. Andrea conduceva e disse senza fare una grinza: «Brancoli, vai avanti!». E Brancoli andò avanti come nulla fosse e la tv intelligente sconfisse la goliardia che

invece oggi si aggiudica il match di ritorno, ogni sera, con punteggi tennistici. Andrea era sotto il cavallo della Rai in viale Mazzini, il giorno della manifestazione di protesta per la sua cacciata. Era lì, dispiaciuto ed elegante. Perché Andrea Barbatto era, in primo luogo, un gran signore. Un uomo lieve, con un senso dell'umorismo che gli consentiva di guardare la vita mescolando distacco ed indignazione. Fummo molto amici, da allora. Insieme in Consiglio comunale di Roma, ai tempi di Petroselli e insieme in altre occasioni pubbliche e private. Ricordo un giorno dei primi anni Ottanta, quando venne a casa mia per vedere Juventus-Amburgo, finale della Coppa dei Campioni di calcio. La Juve perse, inaspettatamente perse. La folla degli juventini pronta a festeggiare ostentava mestizia e qualcuno meditava gesti insani. Andrea, alla fine della partita, si mise a guardare fuori dalla finestra. Io, sapendo a cosa andavo incontro, lo raggiunsi. Da buon romanista stava piegandosi in due dalle risate.

Lo stimavo, gli volevo bene e così accadde un giorno che quel ragazzino che lo guardava in tv raccontare l'uomo sulla luna o l'invasione della Cecoslovacchia si ritrovò ad essere il suo direttore. Infatti quando mi fu affidato il giornale (tanti auguri per il suo meraviglioso compleanno) chiesi ad Andrea di diventare il nostro principale collaboratore. E ogni volta che gli chiedevo dei «fondi» su qualsiasi tema possibile Andrea mandava un pezzo perfetto che aveva sempre un'idea dentro. Era il tempo in cui ogni sera diceva in tv le sue «cartoline», esempio ineguagliabile di coraggio ed eleganza giornalistica. Era il tempo del suo «Va pensiero». Andrea non amava, non sopportava proprio l'Italia un po' volgare e cialtrona, un po' arrogante e disinvolta che accompagnò gli ultimi anni della sua vita. Visse, in quel tempo, il fastidio di una discriminazione cieca. Il giorno del suo funerale, in una chiesa stipata di suoi colleghi, non c'era un solo rappresentante del vertice di quella azienda alla quale aveva dato il meglio della sua vita professionale.

Così va il mondo, in questi tempi di incubi e di sogni. Si è risparmiato molto, Andrea, di quello che non gli piaceva. Ma a noi, morendo, ha tolto la possibilità di ascoltare come lo avrebbe raccontato. E questo non è giusto, proprio.

Walter Veltroni

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publkompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 10 febbraio è stata di 141.079 copie</p>			